© minimum fax – tutti i diritti riservati

IL MIO GIOGO È SOAVE

Paola ha il volo fra tre ore, ha già raccolto tutta la sua roba, ha ritirato il passaporto alla reception e all'improvviso si è spogliata e si è buttata a peso morto sul letto e ha aspettato che anch'io facessi la stessa cosa. In questa stanza d'albergo che sa di colla da carta da parati e deodoranti d'ambiente e una specie di odore accumulato che sono le reliquie olfattive dei clienti che furono, respiriamo per minuti e minuti, stanchi della giornata e dei nostri occhi e di noi; e ognuno vorrebbe non essere più se stesso e nemmeno l'altro.

I nostri corpi, cresciuti in età in cui non avevamo la minima idea di che cosa volesse dire stare al mondo, sono migliori di noi, più esperti, questa è la verità, e quando ce ne accorgiamo, piano, quasi casualmente, ci guardiamo e poi prendiamo ad accostarci in un modo che è quello di due neonati handicappati. Non ho soltanto bisogno che lei mi tocchi, mi accarezzi, sfreghi la sua pelle contro la mia, ma

© minimum fax – tutti i diritti riservati

avrei bisogno che mi scorticasse, che riuscisse a togliermi di dosso ogni traccia di buone intenzioni, di gentilezza.

«Non riesco a non provare risentimento». Mi alzo sui gomiti per guardarla.

«Risentimento per cosa?»

«Per questo, perché già adesso sei via. E incamero il nervosismo per poi. Per come non ci sarai poi». Volevo dire qualcosa di amorevole, ma le parole al contatto dell'aria si ossidano.

«Pensi sempre alle cose come un abbandono. Prendi la distanza come una condanna».

«Il fatto che stai qui. Che qui c'è un corpo. Non lo capisci?»

«Scarichi su di me la colpa di questa cosa che non esiste».

«Non lo capisci».

Ha preso il sole sul viso e le spalle, i polpacci, gli avambracci, e il candore esile delle zone coperte dai vestiti è quello di una pellicola in una macchina fotografica aperta per sbaglio. È crudele, talmente impietosa la nostra asimmetria che non faccio in tempo a percepire la consistenza violenta delle sue ossa – è così magra, ogni gesto di avvicinamento è uno scontro fra due solidità cave – che lei mi prende la faccia tra le mani e mi guarda a fondo; e a quel punto l'ipotesi che ognuno di noi due sta formulando è che ci sia comprensione, un principio di comprensione, o di stupore almeno; me la stringo addosso, le apro le gambe come a separare i due lembi di un sipario, e quando sono dentro di lei, sento che nessuno di noi due sa dove sta e perché è arrivato fin qui.

Questa notte, in un improbabile freddo, un freddo grossolano e immotivato, l'aeroporto non è un aeroporto. Paola

© minimum fax – tutti i diritti riservati

ha appena passato il check-in, ho aspettato che mi salutasse, che mi lanciasse un gesto che poteva essere un bacio mimato o una presa in giro e andasse a imbarcarsi. Il taxi mi aspetta fuori, per riaccompagnarmi all'albergo dove ci ha prelevato un'ora fa. Ma prima di tornare al parcheggio, prendo tempo, resto a indugiare: un turista a tutti gli effetti, perennemente assonnato e distratto, con una temperatura corporea tremolante che mi sale al cervello come se mi fossi scordato di prendere una medicina. Sul tabellone non elettronico i voli, destinazione orario, cambiano con una lentezza che è il contrario dell'automazione, e dai bocchettoni in alto sembra venire fuori lo spurgo dell'aria condizionata diurna. Il tassista non era ansioso né irritabile, io gli ho promesso più soldi del prezzo normale – basta mezza giornata di ambientamento e viene facilissimo a chiunque comprare cortesia a buon mercato. Distrattamente come si conviene a un turista, cerco un distributore automatico per una bottiglietta d'acqua, strusciando i piedi sul pavimento screpolato, tutto chiazze di polvere in rilievo. C'è un vecchio davanti a me con una macchia marrone che gli copre metà viso, che fa su e giù per la hall, avanti e indietro; indossa una galabeyya lisa, sfrangiata, di un rosso scuro che sembra arrugginito. Tutti gli esseri umani che sono qui, sotto la luce sabbiosa dei neon, hanno una loro zona d'autonomia da fantasmi. Un uomo altissimo, che non ha la faccia di un egiziano ma di uno slavo, struscia anche lui i piedi e calcia i pacchetti vuoti di sigarette da un lato all'altro, poi si ferma e li mette vicini, li accoppia. S'insinua nel naso una puzza dolciastra, un odore stantio di detersivi dati male. I distributori sono funzionanti ma vuoti. Il vecchio con la galabeyya rossa gira a vuoto ma pare a suo agio, non va da nessuna parte, non attacca neanche bottone con nessuno, non bofonchia nemmeno. Di polizia, al contrario del

© minimum fax – tutti i diritti riservati

resto della città che ne è invasa, ce n'è poca, e quella poca che c'è ha assunto per osmosi tratti di insonnia, così da confondersi del tutto con le facce sciupate. È pieno di tassisti invece, baffuti, sorridenti, ciccioni, con giacchetti di pelle da motociclista che non ho visto indosso a nessuno durante il giorno: una specie di divisa notturna, che come ogni cosa qui è uno scarto di almeno quarant'anni fa. Un'altra, una vecchia, i capelli sfibrati come fili fulminati nelle lampadine, circondata da una decina di buste stragonfie dei suoi oggetti, muove la testa a singhiozzo e ridacchia; si gira verso di me, mi fa cenno di avvicinarmi, e mi chiede ovviamente dei soldi, anche se lo fa più per automatismo e per noia: perché quando glieli do, venti lire egiziane che sarebbero tre euro (un giorno di stipendio per la maggior parte della gente qui), li intasca senza ringraziare e mi rimette la mano davanti, la fa tremare come si fingesse alcolizzata.

(La tristezza si genera e si trasforma. Il caldo diventa freddo. Il processo fisico dell'evaporazione delle persone.)

Ogni cosa in Egitto sembra provenire dalla pattumiera di un luogo e di un tempo distante; distante, non remoto. Niente revival, rétro: solo vecchio. Le Mazda e le Peugeot smarmittate, senza fari, con uno specchietto penzolante, le Fiat 131 con degli squarci come sfregi di violenza tribale sulle fiancate.

Paola tra quattro ore e mezzo sarà a casa a Helsinki. Io ho l'aereo per Roma domani sera. Se avessimo prenotato prima, forse non avremmo avuto questi voli sfasati.

Tornerà in Italia – se non le offrono proroghe – a metà luglio, alla fine della formazione coi super manager Nokia. Per allora, come lei mi dice, dovrei aver capito, in che mo-

© minimum fax – tutti i diritti riservati

do immagino il nostro futuro. Quando fa di questi discorsi, a me viene solo da pensare *Perché non ha ancora capito che io sono felice semplicemente a vederla crescere?*

Sto rimuovendo il sonno nefasto. E ho la bocca marcia. Da giorni bevo gassato e zuccherato. Ieri mi sono lavato i denti con la Fanta. Il mio tassista si starà incazzando e dubiterà che lo stia truffando a non ritornare? Questi altri tassisti, uno dopo l'altro, da bambini, si avvicinano e piatiscono qualcosa in una lingua che – se anch'io sono d'accordo – potrebbe essere inglese. Dico: No, thank you.

Sui fogli in esposizione per i turisti all'edicola sono rimaste notizie vecchie di una settimana. *Venerdì Santo: ucciso ad Alessandria un cristiano copto*. Qualche anno fa un kamikaze si gettò da un ponte, centrando un battello di americani in T-shirt. Terrorismo è una parola che va bene per ogni conversazione con gente che non conosci, tipo surriscaldamento del pianeta. Negli hotel a cinque stelle aprono il bagagliaio dei taxi, e ogni volta rovistano con lo specchio sotto l'auto. Cercano bombe come se cercassero l'oro. Sul muro davanti all'ingresso del McDonald's dell'aeroporto qualcuno ha fatto un disegno di un cuore sbilenco e disciolto e vicino una scritta, *Call me soon*.

In taxi mi siedo davanti ma butto la testa su una spalla e di fatto sono un pezzo di carne e dormo, mentre la città che vive nei finestrini attraversa la sua fase R.E.M. in cui i clacson eternamente sonanti producono soltanto singulti, fanno degli echi da pollo qualche chilometro più in là. Il tassi-

© minimum fax – tutti i diritti riservati

sta guida con la schiena dritta, e guarda la strada come se non l'avesse mai percorsa. Va lento, a uso turistico, oppure è la mia teoria della relatività ristretta che recita: quando sono senza Paola, quando lei è distante, è immaginata, le cose mutano consistenza e procedono come cani nel fango. Le strade alla periferia inesauribile della città sono prive di segnaletica e così larghe e lunghe che alle volte non sono neanche strade ma piazze, distese, estuari. Come il Rio delle Amazzoni: largo in certi punti quaranta chilometri: un fiume che è identico al mare. Quando prende una buca, il tassista mi chiede, con una voce timorosa di sbagliare la pronuncia: «All good?»

Il taxi è casa sua, ha il dovere dell'ospitalità. Mi sorride e ha un sorriso latteo sotto baffi folti da islamico che ricordano quelli di un adulto italiano degli anni Settanta. «It's your wife?», chiede, indicandomi il suo anulare.

«No».

«It's your girlfriend?»

«Yes».

«Good girl», dice, «beautiful».

Il suo taxi, casa sua, è arredato con un tappetino celeste e dorato steso sul cruscotto, un grosso posacenere di porcellana senza cicche poggiato sopra. Intorno allo specchietto retrovisore sono appesi certe specie di campanelli di forma poliedrica tutti argentati che di giorno devono riempire la macchina di effetti di luce, riflessi, scomposizioni prismatiche a seconda dell'ora e del tempo, e un Arbre Magique al mango che trasforma – in mezzo alla debolezza percettiva del sonno – questa macchina in una piccola isola lontana.

«Do you like women?», dice.

«Yes», rispondo.

«Good», dice lui.

© minimum fax – tutti i diritti riservati

«And you?»
«Yes, I like».

Passiamo attraverso la Città dei morti, l'ex cimitero monumentale dove da almeno vent'anni la gente si è accasata tra le tombe, i cui loculi sventrati, legati dai fili per stendere i panni, qualcuno illuminato con candele tipo citronella, ci passano accanto in serie, trasformandosi l'uno nell'altro, come i filari di viti nei viaggi nelle campagne italiane. Il tassista aspetta un chilometro, due, e poi, ancora senza guardarmi, mi chiede: «Do you like men?»

Rispondo: «Not much».

Oscilla la testa. Gli dico: «And you?»

Ridiventa in un istante un ragazzo: «Eh...», dice. «Not bad. Men are good. Not all men, but... some men are good...»

Siamo entrati a Zamalek, si sente l'odore di acqua profonda, passiamo sopra il Nilo tre volte, a causa dei sensi vietati e dei ponti costruiti senza criterio urbanistico. Ogni tanto, isolato come un avamposto, c'è un grande tabellone luminescente tipo Piccadilly Circus o Times Square. Ma l'amministrazione dell'energia elettrica fa acqua da tutte le parti e alle volte, di punto in bianco, capita un black-out improvviso di pochi minuti e ci si trova tutti insieme in un'eclisse o in un grande museo.

«You are a good man», mi dice, scandendo una frase che presa così fa l'effetto di un oracolo. C'è una fila di alberi che non saprei chiamare in altro modo che alberi: sono forse gelsi? La mia conoscenza della natura è il rovescio di quella degli eschimesi che usano cinquanta parole per dire neve. Io ne uso una sola per dire natura.

«Can I see...», indica e poi dice: «your dick?»

© minimum fax – tutti i diritti riservati

Guida guardando sempre di fronte, ha un profilo sincero, ideologicamente sincero. Come uno tipo me si rappresenta la sincerità. Assomiglia – nel mio spettro volgare per il quale gli arabi come gli alberi appartengono tutti alla stessa famiglia – a Öcalan. Apo Öcalan, per il cui asilo politico andavo a fare le notti con la tenda quindici anni fa, e oggi quando leggo sul giornale che è stato avvelenato alzo le spalle in segno di resa. I combattenti politici più resistenti, le balene più grandi... muoiono tutti...

Il tassista è sempre più adolescente, una persona a cui non posso, senza ombra di dubbio, non volere bene. «How is... your dick?», mi domanda con le mani. «Big?», mi fa cenno di dire di sì.

Faccio passare qualche secondo prima di rispondere e l'unica maniera in cui mi viene da reagire è la sincerità: «Not much. I think it's normal».

Poi mi dà un pugnetto sulla spalla. Mi tocca in questo modo cameratesco e confidenziale che mi lascia senza reazione. Sono a casa sua. Non una gran casa, ma sono seduto al posto migliore. Mi ha chiesto della mia vita in una lingua che mastica appena. Mi ha chiesto dei miei affetti. Si è svegliato a mezzanotte per accompagnare me e la mia fidanzata all'aeroporto. Si è caricato le valigie. Ha aspettato più di mezz'ora in macchina che io la salutassi e che poi me ne stessi a rimuginare senza motivo nella hall dell'aeroporto. E adesso con un gesto che non vedevo da quando ero al liceo, piano, con una calma e una timidezza da ragazzino, senza guardare, mi poggia dolcemente una mano prima sulla gamba e poi si avvicina cercando la mia erezione.

Io lo guardo fare. Con la testa chinata al finestrino, mentre ammiro questi esseri della natura che non so chiamare altro che alberi, e mi ricordo all'improvviso, senza alcuna relazione con le cose, quando da ragazzo, da quindicenne,

© minimum fax – tutti i diritti riservati

mi ero sentito eccitato e felice nel bel mezzo di un laboratorio teatrale a scuola la volta in cui l'insegnante di mimica ci aveva fatto fare un esercizio nel quale ognuno di noi doveva trasformarsi in un albero, prima le radici, poi il tronco, infine i rami.

E dopo questi secondi, spostandogli la mano, gli dico: «No, thank you».

All'ingresso dell'Om Kolthoom mi sorridono come al solito eccessivamente; un giorno, mi viene da pensare, quest'eccesso dovrà essere risarcito. Pago una bottiglietta d'acqua: l'acqua che non sa di niente, amara, più liquida della normale acqua. La scala mobile interna di notte non funziona. In stanza l'odore di moquette ha impregnato anche le lenzuola. Accendo l'aria condizionata, ho lasciato il computer acceso e lo collego al cavo del telefono, per scaricarmi la posta. Dal finestrone accanto al letto si vede la culla della civiltà, il Nilo. Nei souvenir che vendono ovunque c'è una medaglietta con cinque geroglifici: una foglia, un ovale, una mezzaluna, un uccello e tre strisce che sembrano tre onde – non so perché tutto questo vorrebbe dire Nilo. Alle volte penso di non avere altro sostrato emozionale che le memorie di scuola. Come è fatto quel limo che si diceva fertilizzasse tutto l'Egitto? Il cielo nonostante sia notte ha comunque un che di oleoso. Leggo Repubblica.it. A sovrastare le altre notizie c'è una striscia in rosso: un'agenzia della Reuters dice che sono stati rapiti due giornalisti inglesi e una interprete da non ben precisati terroristi nella zona della Turchia a duecento chilometri a nord di Ankara. Non si capisce cosa rivendichino lì. A lato, brilla, in una nuova grafica, il servizio Star Control. Passo in rassegna la categoria Televisione dal primo al trentesimo posto: Fiorello stacca tutti di molto. Maria De Filippi. Fabio Fazio. Via via

© *minimum fax – tutti i diritti riservati*

tutti gli altri. Più sotto, tra le varie notizie ce n'è una nella rubrica Divertinews, la foto di un gruppo di ballerine di lap-dance che hanno perso un cane di nome Miki. Mi scarico il video. Parlano un italiano guasto, mezzo slavo, mezzo toscano, una di loro dice: «Sono costernata». Come ricompensa a chi lo ritrova offrono un anno di ingressi gratuiti al locale in cui lavorano.

Un'altra notizia, in basso a destra, è che un gruppo di giornali americani, i più seri, il *Washington Post*, il *New York Times*, il *San Francisco Chronicle*, ha deciso di non pubblicare più niente che riguardi Paris Hilton. Appena sotto lampeggia un sondaggio di *Repubblica* che domanda: «Qual è la vip italiana che ha esaurito la nostra attenzione?» Non partecipo al sondaggio ma guardo i risultati. C'è Belén Rodríguez con il 19%, Michelle Hunziker con il 13%, Elisabetta Canalis con il 9%. Quali emoticon devo mettere nell'sms per Paola? Una foglia, un sasso, una ferita alla gola, un uomo a metà, un sole schiantato sulla terra, un bambino forse morto che galleggia sul mare? Mi prendo una compressa di Profluss, appallottolo il lenzuolo e le coperte e a quel punto vorrei che, come mi accadeva da bambino, lo spazio prospettico della mia testa si rimpicciolisse e tutto diventasse meravigliosamente nero.

Non c'è il sole. Paola mi chiama. È arrivata a casa. Si è fatta la doccia. È stanca. Non ci diciamo niente a parte buona giornata e a dopo.

Credo sempre che qualcosa resti in sospeso, ma cosa? Seppure avessimo più tempo, anche molto più tempo da passare insieme, seppure riuscissimo a comunicarci senza le minime remore e i filtri ogni cosa che ci sta a cuore, quanto ancora rimarrebbe fuori? Che cos'è che non riesce a uscire mai? Che cos'è che non ci sembra importante, e fi-

© minimum fax – tutti i diritti riservati

niamo col tacerci? I miei pensieri di stamattina. Il fatto che non mi sono lavato i denti per risentimento, per un meccanismo ridicolo di autodistruzione: come volessi morire di carie. Ho una giornata ben precisa in mente che le accenno appena. È stanca, e lontana.

Io ho preso appuntamento per le undici e mezzo con padre Vladimiro perché mi faccia fare un giro all'interno di Moqqattam, il quartiere abitato dagli zabaleen, i raccoglitori d'immondizia. Ha un progetto lì con i bambini orfani, mi pare di aver capito. Il suo nome l'ho trovato anche questo su internet: c'è una montagna di articoli su Moqqattam in rete, roba degli ultimi cinque, sei anni. *L'Espresso*, *Vanity Fair*, *il manifesto*... sembra che a scadenza annuale qualcuno senta il bisogno di fotografare, e sottolineare quanto sia paradossale ed estrema l'esistenza di un quartiere invaso dai rifiuti. Dopo aver visto le Piramidi, il quartiere copto, il Museo Egizio, l'Opera, le feluche sul Nilo, ciascuno sente il bisogno di rassicurarsi con un po' di inciviltà; così anch'io. Sapere quanto si può vivere male qui, avere idea della distanza. Mi arriva un messaggino di Paola: «Ho la febbre», e io non so che risponderle. Forbice contro forbice. Non capisco se mi voglia dire che ha paura, di qualche infezione, di qualche malaria. O è soltanto la mia ipocondria da lontananza.

Il cielo, reso ancora più oscuro dal vetro spesso, è del colore della pioggia che arriverà fra poco. Sono le sette e mezzo e devo lasciare l'albergo entro le nove e arrivare alla parrocchia di padre Vladimiro dall'altra parte della città. Ho accettato di accompagnarlo alla messa. Non vado a una messa da due anni: dalla morte del padre di Paola, quando durante la consacrazione ho alzato la mano per chiedere al prete se potevo intervenire su quello che aveva appena detto nella predica. Faccio in fretta la valigia, ci accatasto den-

© minimum fax – tutti i diritti riservati

tro libri con la copertina spiegazzata e mutande leggermente sporche di sperma – tutto ciò che certifica il fatto che sono in vita – e la lascio giù nell'androne. Ho da pagare solo gli extra. Posso pagare in euro. Venticinque euro di bar. E duecentoventi di internet. Sono stato l'idiota pigro che per non chiedere si è collegato al provider italiano. Autodistruzione anche questa: fallire per spese sbadate.

Nel taxi, lungo la strada, scatto le fotografie con la macchina fotografica che non ho per ricordarmi i dettagli che osservo da solo. Nel momento in cui me ne accorgo – il fatto stesso di notarli – mi riporta in un istante di distrazione a farmi capire qual è l'inevitabile genesi della solitudine. Dovrei chiudere gli occhi per non sentirmi solo? Potrei mandare un sms a Paola con scritto giusto: «Le antenne paraboliche sopra la moschea», capirebbe? «Un cartellone di un film comico in cui i protagonisti sono uno vestito da militare alto, l'altro un barbone nano». «Bombole del gas blu enormi davanti all'entrata di negozi che non vendono assolutamente niente».

Un ragazzo mi ferma per strada e mi dice di seguirlo. Parla un inglese pieno di «wow». Ha studiato in America, dice. Mi porta nel retro di un negozio. Mi chiede cosa può offrirmi. Mi parla dell'Egitto e dell'ospitalità. Arrivano altri due uomini. Galabeyye elegantissime e un sacco di anelli alle dita. Parliamo per mezz'ora, dell'Egitto e dell'ospitalità. E io approfitto, nel giro di questa mezz'ora, di tutto quello che posso, senza timore di sembrare cafone, il tè, i biscotti, le olive. Dopo aver detto che detesto sia le boccette dei profumi che i papiri decorati, li saluto, sorriso contro sorriso. Fermo un taxi, ci monto. Contratto. Lui dice dieci, io cinque. Lui non abbassa, io non alzo. Gli dico thank you, scendo. Ne fermo un altro. Gli dico dieci,

© minimum fax – tutti i diritti riservati

accetta. Ributto la faccia al finestrino. Il tassista è un uomo grasso e muto. Che non sa l'inglese. Lo odio a pelle. Gli ripeto tre volte l'indirizzo. Il suo taxi fa schifo. Si sente puzza di benzina. Glielo dico, ma non capisce. Oil?, risponde, da ebete. «Una decina di bambini tutti in tuta acetata e ciabatte, più uno in mutande e con le scarpe della Nike». Tamponiamo una macchina ma non ci fermiamo, facciamo il pelo a due asini. I clacson eterni sono il modo in cui gli egiziani dichiarano di essere al mondo: un'esplosione demografica di suono che a una certa età dello sviluppo sostituisce i vagiti. «In alto, ovunque, decorazioni da festa di quartiere divelte, pendono come salici». A un semaforo una bambina, dal niente, mi vuole vendere seduta stante un viaggio tutto compreso al Sinai. Non capisco se è un segno. Il tassista si ferma tutto il tempo che serve alla bambina. «Un bue senza una zampa sopra un carro». «Immense distese di tavolini di bar tutti apparecchiati con le tovagliette gialle e rosse del Tè Lipton». «Dietro un'aiuola, addetti alla sicurezza e poliziotti disposti in due file e col capo chinato, a pregare». «Le bambine con i maglioncini di cotone giallino, rosa, dentro i jeans a vita alta e con la cinta».

Ci fermiamo di nuovo, accanto a una specie di ferramenta, ne esce un ragazzino claudicante (manca sempre qualcosa alle persone qui?) che mi chiede se voglio lucidarmi le scarpe, «five minutes, sir». Non gli rivolgo parola, e faccio cenno al tassista di andare, ma lui mi esibisce un'espressione da uomo del deserto, e mi pianta con la faccia del ragazzino piagnucoloso davanti, finché sono io che reggo un secondo di più e finalmente riparte. Questo tassista affetto da mutismo e stronzo mi sta propinando giri inutilissimi escogitando tappe con tutti i suoi compari rabberciati, mentre ha cominciato a piovere e gli funziona un

© minimum fax – tutti i diritti riservati

solo tergicristallo. Gli imbruttisco, gli dico di fermarsi, e mi faccio lasciare distante, gli accartoccio i soldi in mano senza mancia.

...Gli egiziani sono un popolo di merda, mi ha detto porgendomi un fresh mango l'addetto dell'ambasciata italiana alla cena di rappresentanza il nostro primo giorno nella villa a tre piani a Zamalek, non vedo l'ora che mi trasferiscano, pure in Botswana... Sono pigri, falsi, corrotti, inetti a qualsiasi cosa, hanno fatto qualcosa di decente cinquemila anni fa e ci campano di rendita, le donne sono tutte dei mostri, grasse, represse, e baffute... se sei omosessuale ti può andare bene... tutti froci qua, col fatto delle donne che stanno in casa, ci faccia caso, guardi come si toccano tutti il pisello per strada...

L'aria vicino la Cittadella è uno stagno, volano delle cosine marroni, una manna che sembra polline marcio. Sta pioviccicando e appena scendo dal taxi mi accorgo che non ho il telefonino, mi tasto istintivamente la tasca dietro dove l'avevo infilato, e bestemmio, dev'essere scivolato mentre scendevo o mentre qualcuno dei bebé questuanti mi tirava col braccio fuori dal finestrino, le dita piccole e rapinatrici dei ragazzini; annuso i pochi metri che ho appena fatto, fermo le macchine che mi verrebbero addosso, bestemmio gli dei che reggono il gioco qui, cialtroni e ladri anche loro, e mi ripeto Non impazzire, egiziani rottinculo non impazzire, non prendere un altro taxi per inseguire il ciccione muto che si è appena fregato il tuo cellulare, ragiona, chiama Paola, avvertila che te lo sei perso, e i cento euro di credito appena intaccati, fattene spedire uno di ultima generazione direttamente dalla fabbrica delle sim finlandesi, e i cinquecento numeri di telefono fondamentali compreso quello di padre Vladimiro, una fortuna nella

© minimum fax – tutti i diritti riservati

sfortuna che lei lavori alla Nokia, no?, e i messaggi di Paola, tutti gli sms che hanno dato, alle volte, un senso cuspidale alle giornate fumose e astratte della sciatteria del mondo? Proprio qui lo dovevi perdere? In questa pattumiera di città? Bestemmio, mi frugo nelle tasche tutte, il biglietto dell'indirizzo di padre Vladimiro, cerco senza alcun senso sul marciapiede mentre le persone si fermano a chiedere se va tutto bene... Tutti questi cazzo di migliaia di poliziotti, e invece adesso qui ci sono solo bambini, stiratori ambulanti, venditori di carne e di frutta, vecchi che fumano, esseri inutili e impiccioni che mi chiedono subito comunque soldi, se ho dei soldi, se gli do i miei soldi. Dicono *mani*, *mani*, con questo inglese di merda imparato con le pubblicità. Ho bisogno di un internet point, almeno ce l'avete un telefono, una cabina, un phone, un phone center? Cammino e penso alla mortalità infantile di questo posto, perché è così alta?, alla vita media delle persone di qui, cinquanta anni, trenta meno che in Italia, si godono la vita come le cicale, se ne fregano dell'inquinamento e dell'organizzazione e di quello che c'è appena fuori il loro tugurio di casa, fanno la vita delle banane, aspettano di maturare per poi stendersi al sole sui banchi dei mercati, hanno fatto i rivoluzionari per una primavera e adesso sono tornati a vivere come insetti sulla corteccia marcia degli alberi, devoti ai militari come insetti ciechi, i terroristi sono l'eccezione qui, gente che almeno ha un minimo di spirito d'iniziativa... Vago per almeno due chilometri senza sapere neanche l'ora, palpandomi la tasca per rassicurarmi della presenza del passaporto, prima di trovare un posto che eccezionalmente non sembra uscito dal cesso della Storia, con una decina di cabine e qualche computer. «I've lost my mobile, can I make a call?»

———————

© minimum fax – tutti i diritti riservati

Gli stranieri nei phone center fanno l'effetto dei signori grigi di *Momo* attaccati ai loro sigari d'ossigeno per respirare. L'impressione è sempre quella di un paesaggio alienato. Ognuno ride nella sua lingua, ermeticamente chiuso nel mezzo metro quadro della cabina che per il tempo della telefonata diventa una zona a giurisdizione del proprio paese. Senza nemmeno che io apra bocca, il negrone che gestisce questo posto mi dice: «Italiano». È alto più di due metri e sa l'italiano e come sono fatti gli italiani perché ha vissuto a Roma per sette anni.

«Tu invece di dove sei?»

«Nigeria».

«Ok».

«Meglio qui. Lavoravo per Wind in Italia, venuto qui per lavorare come interprete. Poi visto come lavoravano in Wind, e ho detto no, preferisco allora lavorare per conto mio». Mentre parla mi ha spruzzato di deodorante alla fragola una cabina, e mi ha spazzato con la mano la polvere dalla sedia. «Prego».

Digito il numero e contemporaneamente chiacchiero col nigeriano – una delle poche abilità che ho sviluppato in quanto essere umano europeo d'inizio millennio: «E perché non te ne sei tornato in Nigeria? Non è un posto di merda questo?»

Ride. (Il cellulare di Paola squilla a vuoto e a casa scatta la segreteria. Starà dormendo, le lascio un messaggio.) «Per colpa di italiani». Ride. «Tu conosci Delta del Niger?»

Chiedo se posso usare internet.

«Come no». Mi sblocca un computer, e apre anche Google Earth su quello accanto al mio. (Mi scarico la posta, controllo se è in chat. Le scrivo una mail brevissima. *Paola, ho perso, mi hanno fregato il cellulare. Solo quello. Spero che tu stai bene. Porca Nokia*. Cancello *Porca No-*

© minimum fax – tutti i diritti riservati

kia. Scrivo *Vorrei picchiare qualcuno*, lo cancello. Scrivo *Ti amo*. Invio senza pensarci.) «Guarda, questa è Delta del Niger. Questo è posto più ricco della Terra. La più alta concentrazione di petrolio del mondo. Ma non petrolio schifoso come quello di Arabia, di Iraq. Petrolio purissimo. Questo qui», e zooma su una massa di case che sembra un'isola, «è Ogoni. Un quartiere, come dite?, un paese?... Ma ti sto facendo perdere tempo...»

Gli dico no, controllo l'orologio, ho quaranta minuti per essere da padre Vladimiro. Con metà cervello, mi scarico la posta.

«Qui ogni anno governo italiano fa più di mille miliardi di dollari. E nel Delta del Niger non c'è elettricità. Capisci? E la gente fa un giorno di fila per fare benzina. Non esiste neanche una raffineria nigeriana in Nigeria. Vendiamo petrolio a tutto il mondo, e compriamo benzina... Nessuno parla di questo. Perché nessuno fa comodo. Qui governa Shell. Elf... Questa parte qui... questa zona, vedi...», mi ingrandisce una specie di striscia di terra bianca, lo seguo, non lo seguo, «questa l'ha comprata un italiano, un tuo amico», ride. «Ha spazzato tutti i villaggi. E ci ha fatto alberghi. Guarda qui dov'è bianco, questa è sabbia. Prima c'era una foresta. Adesso tutti alberghi per i petrolieri. Belli i petrolieri, eh? Tu devi andare a vedere, se no non ci credi. Sei mai stato in Nigeria?»

«È la mia prima volta in Africa».

«Qui al Cairo? Allora vuole dire che resterai qui», ride.

«Al Cairo?»

«Come me. Sai che vuol dire Cairo? Al... Quaira?... La soggiatrice».

«Cos'è?»

«Ti soccioca, come dite?»

«Ti soggioga? La soggiogatrice?»

© *minimum fax – tutti i diritti riservati*

«Sì. Ti mangia questa città... Ma prima però devi vedere un po' il mondo... Devi andare a mio paese... In Nigeria... Vedi qui...», e mi apre su un'altra finestra un'altra pagina di Google Earth.

«Posso riprovare a telefonare?»

«Come no».

(Sempre la segreteria, non le dico niente, attacco.) Mi ha ritagliato una foto dall'immagine dello zoom:

«...Questo è il quartiere di Shell dentro Port-Harcourt, dentro la fogna di città... Vedi... sopra i campi da golf... Sotto c'è un campo da rugby... una piscina... un campo da tennis... Tutto con il recinto... Vanno in giro con le scorte e stanno rovinando, lo distruggono uno dei posti più belli del mondo... uno dei posti più ricchi del mondo... Ma se tu provi a combattere in qualche modo... sei... morto... e morire, lo sai, anche qui, mai piaciuto a nessuno...»

© minimum fax – tutti i diritti riservati

Fuori sono costretto a prendere un altro taxi, piove e si creano le pozze, che formano gli ingorghi, ma questo tassista, pagato certo più del normale, si inventa stradine e scorciatoie e mi porta rapido alla sede dei comboniani, che è un secondo piano di un palazzo coloniale, pieno di gente con il pennello in mano che ridipinge tutto. Padre Vladimiro è l'uomo italiano in canottiera che mischia la vernice e senza fermarsi mi dice: «Ti stavo aspettando, mi vado a vestire».

È un cinquantenne robusto, e spiccio. Uno di quelli che presentandosi ti sottintende che non ha un momento da perdere. E lo dice come se ti avvertisse che se rubi del tempo a lui, lo stai automaticamente rubando a qualche bambino malaticcio di cui per colpa della tua invadenza non potrà prendersi cura. Scendiamo in garage. Entriamo in macchina, una vecchia Punto, mi fa mettere la cintura ma lui non se la mette. Fa manovra in un modo delinquenziale, sgommando, non da prete. Si fa passare da un ragazzo una busta con i paramenti. Getta tutto sul sedile di dietro. Poi siamo di nuovo nel traffico del Cairo, in cui la pioggia fa uno strano rumore metallico che rimbomba contro i clacson delle macchine che ora si ingolfano come pezzi di un tetris impazzito.

«È cresciuta, in dieci anni, questa città è diventata un'altra cosa. Tu? Chi sei? Sei un giornalista?»

«No, non sono un giornalista. Sono curioso. Lei vive qui da quanto?»

«Al Cairo? Da dieci anni, prima ero in Sudan. Mi sono fatto un po' di guerra civile. Una bella esperienza. Poi sono venuto qua... Questa», mi indica, «è una nuova moschea che stanno costruendo, la seconda, la terza più grande, della città». C'è solo un immenso semicerchio, ponteggi e

© minimum fax – tutti i diritti riservati

strutture in mezzo ad arbusti e macchinari della Daihatsu pieni di pietre e un cartello di lavori in corso buttato per terra, che se padre Vladimiro non mi avesse spiegato, avrei scambiato per qualcosa che non sta nascendo, ma sta andando in rovina. Paola, pronuncio a mente.

«Campiamo. Non si direbbe, ma campiamo. Facciamo quello che facciamo senza finanziamenti. Per avere una stanza in più dobbiamo faticare. Mentre il governo egiziano se vuoi costruire una moschea ti dà soldi gratis, non ti chiede un documento, ti lascia libero. Ogni volta che mettiamo su un qualcosa noi, una chiesetta, un'attività, ci fanno penare il sangue con i permessi, come si dice... non penare... sputare il sangue... e tempo due mesi e spuntano le fondamenta di una moschea cento metri vicino».

Quando la strada principale finisce, saliamo con la Punto su un terrapieno scosceso, e siamo, attraverso un passaggio minuscolo tra due palazzi disabitati, all'interno di Moqqattam. «Qui», mi indica padre Vladimiro. «Ma non fare foto, la gente si arrabbia».

«Quante persone ci vivono?» I muri delle case, fino al primo piano, al secondo sono tutti coperti di immondizia. Sacchi colorati, arancioni, celesti, rossi, di plastica, gonfi, da cui fuoriescono tubi e sedie. Paola.

«Sessantamila... Centomila... Campano anche loro. Raccolgono i rifiuti, li caricano sugli asini, i carretti, sui camioncini, su quello che c'hanno e li portano all'interno del quartiere. Li ammucchiano qua». Tre ragazzini, dieci anni, giocano a carte dentro un cortile pieno di mondezza. C'è un'aria ovviamente asfissiante: quella di una cosa che qualcuno ha dimenticato lì. Un cadavere insepolto, un cibo lasciato in frigo, un bambino piccolo non curato.

«Le donne e i vecchi, e soprattutto i bambini dividono i vari materiali. Li mettono in sacchi di iuta, di plastica, e

© minimum fax – tutti i diritti riservati

vendono ai grossisti. Noi cerchiamo di fare andare i bambini a scuola, o al doposcuola. Prendiamo i ragazzi più grandi e gli facciamo fare scuola a quelli più piccoli. Campiamo». Un macellaio che vende la carne per strada, tra piccoli cumuli di cartone legato con lo spago, ci saluta. Alcune bambine con dei lingotti di ferro in mano scappano dalle manovre scattose che padre Vladimiro fa con la Punto.

Paola. Arriviamo alla Casa delle Piccole Sorelle di Madre Teresa. C'è una porta blindata alla bell'e meglio che ci viene aperta. Dentro è un luogo piuttosto piccolo, ricavato male dalle insenature tra gli altri palazzi: ma tutto pulito e con piantine di mentuccia e basilico ovunque che lasciano un odore di cucina.

«E qui?»

«Qui raccolgono i malati di mente. E i bambini orfani o handicappati che vengono abbandonati dai genitori».

Prende la busta con i paramenti dietro. Saluta una a una le sorelle, che hanno sul volto quella felicità che potresti prendere per ebetudine. Si parlano in arabo, non capisco niente.

Se avessi un desiderio al giorno da spendermi, oggi sarebbe questo. Di non dovermi vivere tutto questo da solo. Che Paola fosse qui: a considerare che cos'è quello che provo, e a verificare se può assomigliare in qualche modo a quello che prova lei.

Dietro, una decina di donne in ciabatte e pigiama/tuta si accomodano tra le sedie. Padre Vladimiro si fa il segno della croce in arabo. È l'unico gesto che compio con coscienza. Le distanze dopo essere diventate incolmabili si azzerano. Ritorniamo i corpi che siamo. Non riesco a capire neanche il Vangelo di cosa parli. Padre Vladimiro fa una

© minimum fax – tutti i diritti riservati

predica lunghissima. Guardo ogni parola che dice, e mi volto di continuo, nervosamente, verso tutte le donne che ascoltano. Quando si inginocchiano, non faccio in tempo a farlo anch'io che sono già di nuovo in piedi. Ogni tanto mi accodo e dico amen. Poi prendono la comunione, bevono anche il vino dal calice. Alla fine della messa fanno un applauso a padre Vladimiro, che va a cambiarsi immediatamente. E viene da me. «C'abbiamo cinque minuti», mi dice. «Fatti accompagnare da questa ragazza». «Questa ragazza» è una bambina di otto, nove anni. Indossa una tuta rossa con una faccia di Topolino cucita sopra. Mi porta sul retro. C'è un cortile interno, e un prefabbricato.

Mi fa entrare in questa stanza, dove per terra, sulla moquette, ci sono una quindicina di bambini molto piccoli. Che sembrano, come dire, poggiati per terra. Sono tutti deformi, ce n'è uno con una testa che sembra scoppiare e gli occhi come due pietre, un altro piccolissimo, con un tronchetto di gamba, uno con una specie di girello per reggersi in piedi. Hanno lo sguardo sperso e un paio sorridono con delle espressioni stranissime che sono ghigni da adulti, e ogni tanto si avvicinano tra di loro, per giocare o toccarsi. La ragazzina che mi accompagna, quando si rovesciano e piangono, li rimette in una posizione comoda. Ma dopo un po' gattonano e si rovesciano di nuovo.

Resto lì neanche dieci minuti. E, se questo desiderio al giorno si avverasse, vorrei dire a Paola che non c'è altro luogo della Terra dove andare. Prima che padre Vladimiro venga a chiamarmi e mi dica: «Hop, stiamo facendo tardi». E quello è il momento in cui deglutisco la mia stessa saliva, guardo tutto, mi chino sulle ginocchia, come per sgranchirmi; e mentre mi risollevo e faccio un grande respiro, fosse solo per testare ciò che ancora possono, e sanno, i miei polmoni, sento che, oltre tutto quest'odore di rifiuti,

© minimum fax – tutti i diritti riservati

mi è rimasta addosso, non capisco più se sui vestiti o sulla pelle, una patina d'incenso – qui lo spargono dappertutto – che mescolato all'aria di peste deve avere avuto un effetto anestetico, per cui ora i suoni ai quali, nel delirio acustico degli ultimi giorni, non avevo fatto più caso, mi arrivano nitidi come note di uno xilofono grande quanto un organo: toc, clang, puf, ancora toc, tac, swish... un coro squillante di esseri solo muti che si spande nell'aria e non smette più di riecheggiare.